POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

I principi della Carta di Venezia negli interventi di restauro degli anni Settanta a Torino

Original
I principi della Carta di Venezia negli interventi di restauro degli anni Settanta a Torino / Mattone, M.. - In: RESTAURO ARCHEOLOGICO. - ISSN 2465-2377. - 32:2.1(2024), pp. 468-473.

Availability:
This version is available at: 11583/2995104 since: 2024-12-08T21:00:59Z

Publisher:
FUP

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

27 November 2026

I principi della Carta di Venezia negli interventi di restauro degli anni Settanta a Torino

Manuela Mattone | manuela.mattone@polito.it
Dipartimento Architettura e Design, Politecnico di Torino

Abstract
Presenting the volume *Il monumento per l'uomo* (*The Monument for Man*), which reports on the results of the Second International Congress of Restoration, Piero Gazzola affirms that «by far the most positive result of this meeting was the formulation of the "International Charter of Restoration": [...] a text of historical importance [...] that no one will be able to ignore any longer and to whose spirit every specialist will have to adhere if he does not want to be considered an outlaw of culture» (Pietro Gazzola, 1971). The *Venice Charter* is thus considered to be the «official code of the heritage conservation sector» (*ibidem*), defining the principles on the basis of which interventions for the conservation and restoration of monuments should be planned. In light of these observations, it is interesting to examine to what extent and in what ways the principles of the *Venice Charter* have been applied in the interventions sponsored by the Piedmont Region in the city of Turin in the second half of the 1970s.

Keywords
Conservation, Restoration, Reuse.

Introduzione

Nel 1971, nel presentare il volume *Il monumento per l'uomo*, che restituisce gli esiti del II Congresso Internazionale del Restauro, Piero Gazzola afferma che

> il risultato di gran lunga più positivo di questa assemblea è stata la formulazione della "Carta Internazionale del Restauro": […] un testo di portata storica […] che nessuno potrà più ignorare e al cui spirito ogni specialista dovrà attenersi, se non vorrà essere considerato un fuorilegge della cultura[1].

Essa, scaturita dal dibattito e dal confronto tra persone interessate alla «vitalità dei monumenti del passato»[2], sancisce, da un lato, l'allargamento del concetto di «monumento storico», la cui nozione viene applicata «not only to great work of art but also to more modest works of the past which have acquired significance with the passing of time»[3], dall'altro, la necessità di non limitarsi a riconoscere il solo valore culturale dei beni, ma anche quello economico[4], individuando nel loro riutilizzo «for some socially useful purpose»[5] «condizione imprescindibile»[6] e «strumento base»[7] per una effettiva e duratura conservazione nel tempo degli stessi. Il fattore economico, che sino ad allora aveva determinato la distruzione o l'abbandono di numerosi monumenti storici, viene infatti riconosciuto quale «ausilio»[8], anziché «ostacolo»[9], alla permanenza dei beni purché le proposte di riuso ne garantiscano uno «sfruttamento [...] conveniente, commisurato alle esigenze monumentali»[10]. Per quanto





Figura 1. Torino, ex Antico Ospedale di San Giovanni, stato di fatto del cortile retrostante la manica principale (SABAP-TO, SBAP-PIE, *Torino: Antico Ospedale San Giovanni*, TO/610. Su concessione del MIC).

Figura 2. Torino, ex Antico Ospedale di San Giovanni, particolare dell'intervento di consolidamento del sistema di arcate che connotano il prospetto interno della manica principale (foto M. Mattone 2024).

attiene poi all'operatività sull'esistente, Gazzola e Pane raccomandano di «tener costantemente presente la più assoluta discrezione come premessa per qualsiasi intervento»[11], ribadendo l'«esigenza di rigoroso rispetto per l'autenticità storica del monumento»[12]. Il restauro deve essere orientato alla massima salvaguardia dei beni nella loro stratificazione storica, garantendo la distinguibilità delle reintegrazioni e/o integrazioni che si rendessero necessarie[13].

Poiché la Carta di Venezia viene assunta quale «codice ufficiale del settore della conservazione dei beni culturali»[14], definendo i principi sulla base dei quali si sarebbero dovuti progettare interventi volti alla permanenza e al restauro dei monumenti storici, si ritiene interessante indagare in che termini tali principi abbiano trovato applicazione nei restauri promossi dalla Regione Piemonte, negli anni Settanta del secolo scorso, nella città di Torino con l'intento di recuperare complessi monumentali e garantire un'adeguata collocazione ad attività di rappresentanza e uffici amministrativi[15].

Recupero dell'ex Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista

L'ospedale Maggiore di San Giovanni Battista viene realizzato alla fine del XVII secolo per rispondere alla crescente esigenza di edifici da destinare all'assistenza sanitaria dei poveri in relazione al progressivo espandersi della città. Progettato da Amedeo di Castellamonte, il complesso presenta un impianto a croce greca, delimitato da corpi paralleli ai due bracci della croce. L'ingresso principale, sottolineato dalla maggiore altezza del fronte, è situato lungo la manica che si affaccia su via Giolitti che, arricchita di «connotazioni architettoniche di intenzione

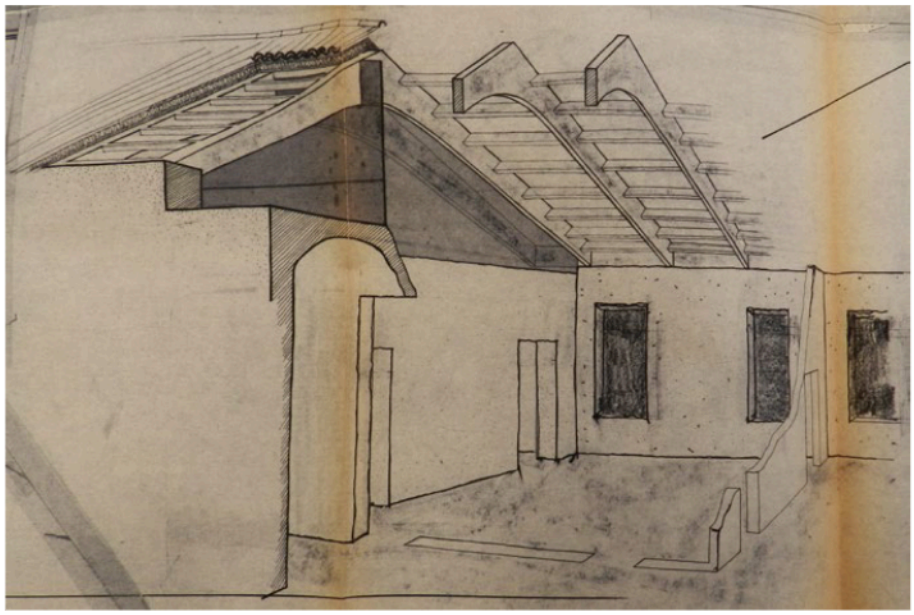

Figura 3. Torino, ex Antico Ospedale di San Giovanni, spaccato assonometrico del progetto di intervento per il rifacimento della copertura della manica lungo via Giolitti (SABAP-TO, SBAP-PIE, *Torino: Antico Ospedale San Giovanni*, TO/610. Su concessione del MIC).

rappresentativa»[16], garantisce il collegamento con i bracci della crociera e le due maniche laterali. Il prospetto verso i cortili interni presentava gallerie ad ordini sovrapposti che, tamponati nel primo Novecento, costituivano l'esempio più significativo dell'ariosa modellazione castellamontiana, giocata sul tipico modello della scansione ritmica degli archi su colonne binate per i primi due livelli, mentre il terzo piano, era scandito da una serie di arcate appoggiate su pilastri in cotto[17].

L'Ospedale è stato, nel corso del tempo, oggetto di numerosi interventi che, scaturiti da esigenze di carattere funzionale e «dettati dalla contingenza delle situazioni, si sono sovrapposti all'impianto originale senza tener conto delle premesse qualitative dell'architettura»[18], compromettendone il valore formale[19]. Alla fine degli anni Settanta, la Regione Piemonte, con il duplice obiettivo di garantire alla collettività la fruizione di importanti collezioni affidate all'Università di Torino e di recuperare per funzioni culturali edifici di rilevante valore storico-architettonico, destina il complesso a sede del Museo Regionale di Scienze Naturali. Il progetto, elaborato dagli architetti Andrea Bruno, Mario Federico Roggero, Giuseppe Varaldo e dagli ingegneri Giacomo Donato e Ugo Vaudetti, avendo preventivamente verificato la possibilità di recuperare il complesso per scopi museali, propone soluzioni distributive che mirano a contenerne l'impatto sull'edificio, garantendone la massima funzionalità[20]. Previo accordo con la Soprintendenza, sono stati realizzati interventi di liberazione, consolidamento e reintegrazione. In particolare i progettisti hanno ritenuto necessario procedere: (I) alla «demolizione attenta e mirata»[21] di interventi incongruenti (dettati da trasformazioni episodiche dell'edificio) e alla «ricucitura dei sistemi preesistenti e originali [...] praticata seguendo il più possibile la tecnologia di ripristino, compatibile con i metodi di costruzione dell'epoca»[22] (Figura 1); (II) al consolidamento delle fondazioni delle colonne dell'atrio di



Figura 4. Torino, Palazzo Reale – Manica Nuova, prospetto esterno (foto M. Mattone 2024).

ingresso[23], delle murature perimetrali, degli orizzontamenti[24] e del sistema di arcate che connotano il prospetto interno della manica principale[25] (Figura 2) ; (III) al parziale rifacimento della copertura per la quale sono state adottate strutture in legno lamellare (Figura 3). Inoltre, le difficoltà riscontrate nell'individuare una adeguata localizzazione per alcuni servizi indispensabili alla nuova destinazione d'uso e la volontà di non compromettere la qualità dell'architettura su cui erano chiamati ad operare hanno spinto i progettisti a proporre la costruzione di nuovi volumi sotterranei che, realizzati in corrispondenza dei cortili interni[26] con struttura in calcestruzzo armato chiaramente distinguibile e rispettosa dell'allineamento dell'impianto planimetrico generale, ospitano sale per convegni, sale studio, depositi, laboratori di restauro, impianti tecnologici e servizi generali per il personale.

Il restauro e il recupero funzionale della manica nuova di Palazzo Reale

La Manica Nuova di Palazzo Reale è costruita all'inizio del Novecento da Emilio Stramucci per accogliere gli uffici della Real Casa. L'edificio ha una lunghezza di circa 130 m e si sviluppa su cinque livelli sopra i resti archeologici del teatro romano. La Regione Piemonte acquisisce la Manica Nuova con l'intento di collocarvi gli uffici di due assessorati, e di dare avvio alla realizzazione di un programma teso a creare un percorso archeologico che consenta la valorizzazione e la fruizione delle tracce della Torino romana ivi presenti.

Il progetto di restauro e recupero funzionale del complesso è affidato agli archh. Andrea Bruno, Luigi Pratesi e Antonio Reale. Il restauro delle facciate è affiancato da interventi volti sia a far fronte a situazioni di disseto delle coperture sia a consentirne il cambio di destinazione d'uso, preservando le specificità della fabbrica. Il recupero dell'edificio che, secondo quanto afferma Andrea Bruno,



Figura 5. Torino, Palazzo Reale – Manica Nuova, intervento di smantellamento della copertura addossata a Palazzo Reale e al Duomo (SABAP-TO, SBAP-PIE, *Torino: Palazzo Reale – Manica Nuova*, TO/582/8. Sun concessione del MIC).

rientra in una delle più felici situazioni di adattabilità che possano presentarsi a chi ha il compito e la responsabilità di utilizzare preesistenze architettoniche per usi diversi da quelli originariamente pensati[27],

ha previsto l'inserimento, in corrispondenza del piano terreno e del primo piano, di solai intermedi con struttura metallica per incrementare le superfici e consentire una più agevole distribuzione degli uffici. Per quanto attiene il piano sottotetto, in relazione all'avanzato stato di degrado delle strutture lignee del tetto i progettisti hanno ritenuto opportuno procedere ad una loro sostituzione con «una nuova struttura in acciaio e un solaio in lamiera grecata perfettamente isolata, in adeguamento alle norme per il risparmio energetico e adatto a rendere abitabile l'ambiente sottostante»[28]. È stato riproposto l'originario manto di copertura in lastre di pietra di Luserna, prevedendo però l'inserimento di 100 lastre di cristallo che garantiscono un'adeguata illuminazione dei locali del sottotetto nei quali trovano collocazione uffici e una sala conferenze (Figura 4). Quest'ultima si apre su un terrazzo ricavato dalla demolizione di parte della copertura (Figura 5), motivata sia da esigenze di carattere funzionale, sia dalla volontà di consentire «una più spiccata definizione visuale dei volumi monumentali (Duomo, Palazzo Reale, Manica Nuova)»[29], mettendo in luce la testata della manica antica di Palazzo Reale, sacrificata dall'addossarsi della Manica Nuova.

Conclusioni

Dall'esame dei casi studio analizzati emerge l'adozione di un approccio progettuale che, in linea con i principi della Carta di Venezia, si propone di conservare e rivelare i valori formali e storici di beni monumentali[30] e di favorirne il recupero per scopi utili alla società[31], attraverso la realizzazione di interventi improntati al riuso e

alla valorizzazione del patrimonio inteso come risorsa culturale e, al contempo, economica. Il diffuso ricorso a materiali quali l'acciaio e il calcestruzzo armato negli interventi di consolidamento, così come nella costruzione di nuovi volumi o strutture, scaturisce non solo dalla fiducia ad essi accordata, ma anche dalla volontà di garantire la distinguibilità delle integrazioni, «so that restoration does not falsify the artistic or historic evidence»[32].

[1] Piero Gazzola, *Presentazione*, in *Il monumento per l'uomo*, atti del II Congresso Internazionale del Restauro (Venezia, maggio 1964), Padova, Marsilio Editori, 1971, pp. XIX-XXII, p. XXI.
[2] Piero Gazzola, *Presentazione*, op. cit., p. XIX.
[3] Carta di Venezia, art. 1.
[4] Afferma infatti Piero Gazzola nella Presentazione del volume come «al valore culturale del monumento è doveroso sommare l'altro valore, di natura affatto diversa ma non pertanto inconciliabile, il valore economico». Piero Gazzola, *Presentazione*, op. cit., pp. XX-XXI.
[5] Carta di Venezia, art. 5.
[6] Piero Gazzola, *Presentazione*, op. cit., p. XX.
[7] *Ibidem*.
[8] *Ivi*, p. XXI.
[9] *Ibidem*.
[10] *Ibidem*.
[11] Piero Gazzola, Roberto Pane, *Proposte per una carta internazionale del restauro*, in *Il monumento per l'uomo*, op. cit., p. 17.
[12] *Ivi*, p. 15.
[13] Cfr. Marco Dezzi Bardeschi, *La Carta di Venezia*, in L. Gioeni (a cura di), *Restauro: due punti e da capo*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 431-444.
[14] *Ibidem*.
[15] Si veda a tal proposito quanto scritto da Luigi Rivalta, Assessore alla Pianificazione territoriale e alla Programmazione economica, nell'introduzione al volume scritto da Maria Grazia Cerri, *Architetture tra storia e progetto. Interventi di recupero in Piemonte. 1972-1985*, Umberto Allemandi, Torino 1985.
[16] Maria Grazia Cerri, *Architetture tra storia e progetto...*, op. cit., p. 93.
[17] *Ivi*, p. 95.
[18] *Ivi*, p. 97.
[19] A tal proposito, Maria Grazia Cerri sottolinea come «delle quattro torri corrispondenti ai corpi di fabbrica addossati al centro della crociera, solo due, quelle ad est, sono originali mentre le due ad ovest furono demolite e ricostruite nel 1901 per risistemare i servizi ivi situati; anche se si era cercato di ripetere il disegno delle torrette originali, la scansione delle aperture, l'uso dei materiali e, soprattutto, le diverse dimensioni, accentuano l'inopportunità dell'intervento» (*Ibidem*).
[20] Scrive a tal proposito Andrea Bruno: «un organismo museale ricavato in una costruzione preesistente deve garantire la stessa validità funzionale di un museo costruito ex-novo: ha necessità di spazi di grande dimensione, e di collegamenti verticali e orizzontali rispondenti all'esigenza di creare percorsi differenziati per le varie funzioni del museo stesso». Andrea Bruno, *L'Ospedale diventa Museo. Considerazioni sul progetto di recupero dell'ex-Ospedale Maggiore di S. Battista a Torino*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino», aprile-maggio, 1990, pp. 155-158, p. 156.
[21] Giacomo Donato, *Analisi della tecnica e della tecnologia nella costruzione dell'Ospedale San Giovanni e della Città d Torino: sua evoluzione verso la nuova destinazione a Museo Regionale di Scienze Naturali*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino», aprile-maggio, 1990, pp. 164-175, p. 166.
[22] *Ibidem*.
[23] A seguito del verificarsi di un crollo in fase di cantiere, avendo osservato una deficienza fondale al disotto delle colonne presenti in corrispondenza dell'ingresso principale, sono stati inseriti nuovi pilastri e solaio in cemento armato, visibili nel foyer che dà accesso alle sale sotterranee.
[24] La volontà di conservare, là ove possibile, i solai lignei originali, reputati di sicuro interesse per una definizione delle tipologie costruttive barocche torinesi (SABAP-TO, SBAP-PIE, *Torino: Antico Ospedale San Giovanni*, TO/610), unitamente all'esigenza di garantire un'adeguata stabilità strutturale all'edificio ha determinato la scelta di procedere all'inserimento di nuovi solai in cemento armato, impostati su travi di acciaio, ai quali sono stati sospesi i solai lignei sottostanti.
[25] Il desiderio di restituire «respiro e armonia di rapporti» (Andrea Bruno, *L'Ospedale diventa Museo*, op. cit., p. 158) alla facciata verso cortile e di far fronte alla situazione di degrado e dissesto connotante le strutture lapidee ha reso necessario procedere al consolidamento del prospetto verso cortile. A tale scopo è stato inserito un sistema metallico vetrata-centina (Giacomo Donato, *Analisi della tecnica*, op. cit., p. 166), che funge, al contempo, da serramento e da presidio statico (Maria Grazia Cerri, *Architetture tra storia e progetto...*, op. cit., p. 103).
[26] *Ivi*, p. 157.
[27] Andrea Bruno, *L'Ospedale diventa Museo...*, op. cit., p. 162.
[28] Ibidem.
[29] SABAP-TO, SBAP-PIE, *Torino: Palazzo Reale – Manica Nuova*, TO/582/8.
[30] Cfr. Carta di Venezia, art. 9.
[31] *Ivi*, art. 5.
[32] *Ivi*, art. 12.